



Parla il ministro dell'Economia. L'Italia è un paese credibile, e comprimendo ancora la spesa per interessi il debito finirà di crescere

«Il bipolarismo risana l'Italia»

Ciampi: ma ora la politica deve imparare a scegliere

DALLA PRIMA

che si sta preparando per Ciampi la sorte di un Churchill che vinse la guerra e poi fu salutato? Così almeno la raccontano sui giornali: la maggioranza rispettosa ma insofferente verso la politica del Tesoro, per non parlare dell'opposizione.

Sarà perché stamane è in qualche modo festa, ma il ministro del Tesoro ci fornisce in questa intervista non solo numeri. E sarebbero già da soli sufficienti a confondere gli assediati se non a spezzare l'assedio: «Ventimila miliardi nel 1998, la metà di diminuita pressione fiscale, l'altra di maggiori spese per investimenti».

Un tre, quattro per cento di diminuzione annua del debito rispetto al Pil, derivante dalla minor spesa per interessi, anche se questi restano costanti, e dai proventi delle privatizzazioni, quelle future e sicure. E le due cose senza contraddizione tra loro perché viaggiano su binari paralleli e distinti. Ciampi ci consegna anche una valutazione politica: «Non è vero che la politica non mi riguarda e non mi interessa. Il circolo virtuoso è ciò che ci sta portando in Europa, il circolo virtuoso sarà ciò che consentirà allo schieramento che oggi governa il paese di vincere le prossime elezioni. Perché è un'altra Italia quella che abbiamo davanti, un altro mondo, il grafico della speranza è diventato il grafico della realtà: le sue curve fanno bene al bilancio, danno anche respiro alla politica».

Veramente risulta che la politica dovrà trattenere il respiro, almeno per altri quattromila miliardi, lei intende tagliare la spesa di altrettanto per ricondurre il deficit sul Pil nel '98 al 2,6 per cento.

«Risulta male. Intendiamo arrivare a quella percentuale del deficit sul Pil, ma non dobbiamo ricorrere a tagli di spesa per farlo».

E quella che viene descritta come l'incompatibilità tra la fase del rigore e quella dell'espansione? Anche questa è una falsa informazione?

«Se è concepita come un dogma, come un obbligo scritto nelle cifre, sì, anche questa tesi è sbagliata. C'è un'area di rischio tra riequilibrio e sviluppo, non una incompatibilità».

Affermazioni impegnative, le tocca l'onere della prova.

«Volentieri. Partiamo dalla compatibilità, dalla corretta categoria in cui inquadrare il problema. È fisiologico che esistano ministeri che non a caso si chiamano di spesa e altri che si occupano del quanto si spende. Come in una famiglia, ci sono le esigenze e le richieste della mo-



In Europa portiamo stabilità. I nostri partner però non vogliono vedere solo i numeri



glie, dei figli e la responsabilità di chi detiene le risorse. Ci sono dunque legittime esigenze e aspettative, veniamo da un anno in particolare in cui abbiamo dedicato tutto lo sforzo al raggiungimento dell'obiettivo europeo. È stata una fortuna dover concentrare lo sforzo in un solo esercizio».

Come una fortuna? Non sarebbe stato meglio uno sforzo diluito?



Nel '98 nessun taglio per portare il deficit al 2,6%



«No: i mercati, di fronte a questa accelerazione, hanno creduto in noi e ci hanno premiato come forse non avrebbero fatto in tempi più lunghi. Hanno funzionato da innesco del circolo virtuoso, oggi il differenziale con il tasso tedesco è di circa 31 punti base, quello del Regno Unito è di 120 punti base. Questa differenza è appunto la cre-

dibilità conquistata con lo sforzo del '97. La velocità ha consentito di accoppiare riequilibrio e crescita. E qui torno appunto a quella incompatibilità, tanto asserita quanto non obbligatoria. È già dimostrato nei fatti che tra le due cose non c'è incompatibilità, la macchina cammina, il motore è già acceso. Qualcuno non lo vede, qualcuno non lo vuol vedere, eppure sta scritto qui, nel grafico».

Ce lo mostri questo grafico delle meraviglie.

«Guardi qui in alto, le linee verdi: nel '98 avremo un avanzo primario intorno al 5,8 per cento, un punto in meno che nel '97. Vuol dire che intendiamo diminuire le entrate rispetto al Pil e spendere per investimenti: 0,5 di qua e di là. Ventimila miliardi per respirare».

Abbastanza per fare tutti contenti?

«No, ma prima di arrivare a questo, guardi in basso, le linee rosse. La spesa per interessi diminuisce e non perché calano i tassi, ma perché i titoli con rendimenti alti vengono a scadenza e i nuovi si rinnovano a costo inferiore. È questo il gioco, la grande scoperta del ministro del Tesoro è stata calcolare che, passando dal 12 per cento del Pil della spesa

per interessi al 9 per cento, poi si può arrivare al 6 per cento. A quel punto il debito non cresce più».

A quel punto gli europei non avranno più paura di averci preso in carico con il nostro debito, anzi forse lei li ha già convinti ad aver solo preoccupazione e non timore di questa eventualità. Ma in Italia, quei ventimila miliardi e poi quel che verrà basteranno ai vari pretendenti, a buon titolo, allo sviluppo?

«Se si vuole spendere a piacere, non bastano certo. Occorre imparare a scegliere. Ecco cosa intendo dire quando parlo di finanziarie di qualità e non di quantità. Ci saranno richieste poniamo pari a mille e avremo duecento da dare. Non potremo allora fare un po' per ciascuno. La scelta, politica, darà luogo a differenti punti di vista e anche a contrasti. Ma io lo dico in Consiglio dei ministri: guardate che è un altro mondo, abbiamo una possibilità. Io privilegio il Mezzogiorno soprattutto: infrastrutture, strade, telecomunicazioni. La disoccupazione, cioè spendere per la formazione. La sicurezza. Ma dobbiamo imparare a decidere per cosa si spende: qualità mira alla spesa. Ciascun ministro dovrà cimentarsi con il problema della scelta».

Insomma: o stazioni di Carabinieri o aumenti degli stipendi ai Carabinieri.

«Dica così se vuole, anche se non è certo questa l'alternativa che io in-

dico».

Tutte queste cose saranno nero su bianco nel Documento di programmazione economica e finanziaria?

«L'obiettivo è presentarlo tra il 15 e il 20 aprile. Prima non dopo la decisione di maggio sull'ingresso in Europa. Perché sono convinto che tutti i dati che saranno i contenuti confermeranno la credibilità dell'Italia e assicureranno che portiamo in Europa stabilità e vitalità. Siamo praticamente uno dei paesi più stabili in Europa, economicamente. Politicamente è altro discorso».

Ministro, anche se limitato all'economia, questo primato appare come affermazione, diciamo così, entusiasta.

«E invece è documentata: abbiamo la bilancia dei pagamenti più solida d'Europa. L'Italia esporta risparmio da oltre cinquant'anni, negli ultimi due circa 60 mila miliardi all'anno. Il che dimostra che la gestione del debito è possibile, senza gravare sugli altri paesi. Il prossimo Dpef è costruito avendo in mente il percorso che prevede un rientro al 100 per cento del Pil in sei anni mentre oggi siamo al 121%. Si

può fare, non strozzare l'economia. Anche quando siamo partiti mi dicevano che questo era il rischio, anzi la buca in cui saremmo di certo caduti. I fatti hanno dimostrato che non era vero, non è andata così. E oggi io dico che con una crescita nominale del Pil intorno al 4,5 per cento, con un avanzo primario sempre alto rispetto agli altri paesi europei ma contenuto rispetto a quello del '97, si può fare. Anzi si



Non esiste incompatibilità tra rigore ed espansione. Ma cautela



Un po' piange e un po' batte cassa?

«Le ho già detto che c'è chi fa la parte della moglie, chi quella dei figli...»

E perché Confindustria lancia allarmi un giorno e l'altro pure?

«Prima un'impresa italiana si indebitava a tasso doppio rispetto a quello tedesco, ora si indebita in lire, e non in valuta straniera, allo stesso tasso. Prima gli industriali parlavano sempre di tassi, adesso non ne parlano più. Le parlo poco?».

E perché gli analisti seri non riescono a smettere i panni di profeti di sventura, teorizzano l'incompatibilità tra equilibrio e sviluppo, diffidano del contatto tra politica ed economia?

«Forse perché non riescono a credere a quel che vedono, che c'è appunto un'altra Italia economica. Forse perché legittimamente vogliono vedere, toccare con mano, se la politica impara a scegliere dopo aver imparato a stringere la cinghia. Non è mica una cosa da poco anche questa. Forse perché una cosa non è ancora stampata in nessun grafico: la stabilità politica. In Germania non mi chiedono solo dei numeri, mi domandano della stabilità politica italiana. Io ricordo che il circolo virtuoso italiano è iniziato non a caso nel '92, quando il sistema politico imboccò la via del bipolarismo e quando cominciò a crollare la convenienza ad escludendomi. Oggi tutte le forze politiche sono potenzialmente forze di governo. Oggi mi auguro che il bipolarismo venga consacrato dal successo dei lavori della Bicamerale e del Parlamento in materia di riforme. Se nel Duemila arriviamo con cinque punti in meno di spesa per interessi, centomila miliardi, capisce? Se ci arriviamo con un sistema politico stabile. Se continuiamo con la politica dei redditi, con l'accordo del '93...».

Cosa può impedircelo, cosa può dare sostanza a tutti questi?

«Quasi nulla. Non ho motivo di pensare che muterà la politica monetaria. La politica di bilancio che le ho esposto coniuga riequilibrio finanziario e sviluppo. Non c'è ancora la capacità di scelta, ma arriverà, tra contrasti e sofferenze, ma arriverà. Sarà, anzi già è, un compito nuovo, ma impareremo perché ce ne sono le condizioni. E la stabilità politica, per insidiata, è nelle intenzioni di molte forze politiche».

E allora, se tutti quei «se» dovessero cadere?

«Allora l'Europa ci ringrazierà per essere entrati nell'Unione e chi governa oggi in Italia vincerà le prossime elezioni».

Ministro Ciampi, ma lei non era il ministro del rigore, il ministro del «non si può»?

«Mi dicevano non ce la puoi fare, l'abbiamo fatto. Adesso dicono: non è possibile. E invece è già nelle cose, anzi nel grafico, della realtà, non dei sogni».

Mino Fuccillo

IL CASO

Smentita la pretesa di chiedere all'Italia un impegno decennale sul debito

E Bruxelles «boccia» l'Istituto monetario europeo

Passa la linea sostenuta dalla Banca d'Italia: nel Trattato di Maastricht non si fa riferimento al ritmo di discesa dell'indebitamento.

ROMA. È fatta. Almeno, l'aria è questa. Alla fine, i falchi dell'IME, l'Istituto Monetario Europeo, della Bundesbank e dell'establishment olandese hanno avuto la peggio. La notizia è arrivata da Bruxelles e da una fonte con nome e cognome: Yves-Thibault de Silguy, commissario europeo. Per suo conto ha parlato ufficialmente il portavoce con una dichiarazione quasi dettata a Radiocor. Prima notizia: la presentazione di una lista di paesi che non hanno raggiunto un grado di convergenza sostenibile e in grado di durare nel tempo «compete esclusivamente alla Commissione e non all'IME». Seconda notizia: «Il trattato non prevede un limite di tempo per la riduzione del debito al 60% del prodotto lordo». La questione riguarda quei paesi come Italia e Belgio che devono dimostrare come il loro debito pubblico si sta avvicinando al 60% del prodotto. Secondo il trattato questa tendenza deve essere sufficiente e adeguata. La precisazione di de Sil-

guy ha un significato preciso: l'Italia l'ha spuntata, ha vinto il braccio di ferro sulla riduzione forzata del debito pubblico. Il presidente dell'IME Duisenberg aveva chiesto che Prodi assumesse la decisione di dimezzare il debito in dieci anni. Gli olandesi gli sono andati dietro (Duisenberg, peraltro è l'ex governatore della banca centrale olandese). La Bundesbank vigilava a pochi chilometri di distanza. Il no dell'Italia è stato secco: non solo l'Italia ha proposto come soluzione definitiva la riduzione del debito nella misura del 3% all'anno per i prossimi sei anni con l'obiettivo di portarlo sotto il 100%, ma si è opposta categoricamente a far scrivere nel testo del rapporto IME qualsiasi riferimento temporale.

Non si tratta di una questione procedurale: se viene scritta una scadenza, automaticamente si dà una valutazione oggettiva del principio della sostenibilità del debito che volutamente a Maastricht

Prodi: «Non ci sarà nessuna nuova manovra aggiuntiva»

«Non ci sarà bisogno di alcuna manovra aggiuntiva». Il presidente del consiglio Romano Prodi, conversando con i giornalisti durante la sua visita a Brasilia, è molto netto nello smentire le voci di ulteriori possibili manovre economiche per alleggerire il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo. Insomma, riguardo ai 4000 miliardi di spese il cui taglio sarebbe auspicato dal ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, che punta ad un rapporto deficit-Pil al 2,6%, Prodi ha spiegato che potrebbe trattarsi di «un semplice aggiustamento» e non di un'ulteriore manovra aggiuntiva. Poi aggiunge, spiegandosi meglio: «Non si tratta di una cifra enorme, né tale da cambiare i nostri conti». Il presidente del Consiglio, nel corso della sua visita in Brasile, preferisce comunque intrattenersi ancora su questo tema. E, a scanso di equivoci, mette in chiaro che «non si può però abbassare la guardia neanche un po'», perché bisogna ancora migliorare gli equilibri di bilancio. Il debito è infatti «un problema che i nostri partner ci chiedono in modo preoccupato».

non era stato quantificato (il parametro del deficit pubblico, invece, è rigidamente quantificato). Ieri il portavoce di de Silguy ha dichiarato che secondo la Commissione «non c'è una formula magica per valutare la sostenibilità del debito». All'IME non è il governo a trattare, come è ovvio, ma Fazio. Adesso, dopo tanto parlare - a ragione - di euroscetticismo del governatore, è ormai chiaro che Fazio ha sostenuto con carte e cifre alla mano, tra valutazioni economiche e valutazioni giuridiche (il rispetto del Trattato) che non si possono fare forzature. Fazio ha respinto una prima bozza del rapporto IME non più tardi di due settimane fa. Poi, la cosa non è stata smentita, ha scritto una lettera a Duisenberg: Maastricht non prevede un rientro del debito in dieci anni. A Roma è arrivata una nuova bozza con il capitolo sul debito vuoto. Nel frattempo i negoziati sono stati molto aspri. Massima la sintonia tra Bankitalia, Tesoro e

Palazzo Chigi. Anche il Belgio, che ha un debito pubblico superiore al 60% del prodotto lordo, non avrebbe mai potuto accettare un vincolo così rigido e Fazio ha sfruttato questo punto di debolezza del fronte del marco. La scadenza dei 10 anni metterebbe l'Italia di fronte all'alternativa: esclusione dall'Euro-stangate finanziarie micidiali anche per la tenuta della maggioranza di governo. Oltretutto, la rigidità sull'Italia potrebbe ripercuotersi come un boomerang sulla Germania, visto che il suo debito pubblico sta già sopra il 60% del prodotto e tende ad aumentare. All'IME, in Olanda e alla Bundesbank si voleva far rientrare dalla finestra ciò che era stato fatto uscire dalla porta: originariamente, il patto di stabilità che legherà i paesi Euro prevedeva delle sanzioni economiche non solo in caso di superamento del 3% di deficit, ma anche in caso di inadempienza sul criterio del debito. I tedeschi smisero di difendere quella imposta-

zione quando si resero conto che non sarebbero riusciti a frenare il loro debito. È chiaro ormai che Bruxelles è disponibile a considerare il debito alla luce di fattori diversi. Per l'Italia significa tenere conto del livello del risparmio privato, della consistenza dell'avanzo primario (saldo entrate e uscite al netto degli interessi), dei conti con l'estero, delle previsioni di crescita. Sembra che l'IME giudichi le previsioni di crescita italiane attorno al 3% nei prossimi anni troppo ottimistiche. Anche su questo Bankitalia non concorda. Proprio ieri, Reimut Jochimsen, del Direttorio della Bundesbank, ha dichiarato che la banca centrale dovrebbe dare un parere al governo tedesco su tutti i paesi europei e non solo sulla Germania. Secondo il «falcometro» preparato dall'agenzia Bloomberg, nel direttorio Bundesbank i falchi sarebbero non più di quattro o cinque membri.

Antonio Pollio Salimbeni